

ELZEVIRO

Tutti gli effetti collaterali dell'ignoranza

ALESSANDRO ZACCURI

Con l'ignoranza non si può mai sapere, questo è il problema. O forse la soluzione, chissà. Di sicuro c'è che l'ignoranza nutre ambizioni enciclopediche che nessuna forma di conoscenza può al momento rivendicare. Un po' per via della crescente specializzazione, che rende impervio l'eclettismo sul quale si basava il tradizionale concetto di persona colta. E un po' perché, tutto sommato, sembra che vada bene così. A coltivare una curiosità sistematica si fa la figura dei presuntuosi e, prima o poi, ci si mette nei guai. Era l'ipotesi che Giacomo Papi adombrava nel suo best seller del 2019, *Il censimento dei radical chic*, e che prima di lui la scrittrice inglese Kay Dick aveva intuito in un romanzo del 1977 da poco riscoperto nel Regno Unito e pubblicato in Italia da minimum fax un paio di anni fa. Si intitola *Loro* (traduzione di Assunta Martinese) e immagina un mondo dominato dall'ignoranza: i libri vengono distrutti, le opere d'arte sconciate, la scienza ridicolizzata, gli intellettuali perseguitati. Sarà anche una distopia, ma sempre più spesso viene il sospetto che la cronaca giochi a imitare la finzione e che l'insofferenza verso ogni eventuale eccesso di conoscenza nasconda la radicata convinzione che la conoscenza, in un modo o nell'altro, non possa essere che eccessiva. Meglio non sapere, meglio non farsi domande, meglio arrendersi all'abbacinante seduzione dell'ignoranza. Sconfinata nella sua vastità, la nescienza (la parola era già nel vocabolario, ma si trova anche in rete) può essere indagata solo in forma parziale. Anziché una storia universale dell'ignoranza, dunque, avremo tutt'al più «una storia globale», come quella che lo studioso britannico Peter Burke propone in un saggio intitolato appunto *Ignoranza* (Cortina, pagine 388, euro 25,00) traduzione di Riccardo Mazzeo. Di lettura godibilissima, è un libro che poggia su una solida documentazione e su un presupposto ancora più saldo. I danni prodotti dall'ignoranza, dimostra Burke, hanno conseguenze materiali prima ancora che morali. Non sapere, o non saperne abbastanza, non è solo qualcosa che espone a qualche occasionale brutta figura, peraltro facilmente rimediabile se si ha la prontezza di ribaltare la situazione accusando gli altri di volerne saperne troppo. L'ignoranza, al contrario, ha ricadute drammatiche in ambito economico, sociale, politico. Imperi grandiosi sono crollati a causa della povertà di informazioni, tanto che di «ignoranza olimpica», o imperiale, parla a più riprese lo stesso Burke, indicando con questa espressione il meccanismo per cui a corte non si conosce la realtà delle province e in

provincia, avendo una visione distorta dei progetti della corona, ci si ribella a un'autorità percepita come remota e ostile. Ma il rischio dell'ipersemplificazione non riguarda esclusivamente le monarchie. Anche le aziende ne sono insidiate, e con una frequenza maggiore di quanto si sarebbe disposti a immaginare, come conferma la teoria dell'«iceberg dell'ignoranza»: più si sale di grado e di responsabilità, meno si è avvertiti di quanto effettivamente accade a livello organizzativo e produttivo. Ci si accontenta di fare affidamento sui numeri, ma anche i numeri esprimono una conoscenza parziale, che richiede di essere integrata mediante il ricorso a una molteplicità di elementi, non tutti riconducibili alla pratica contabile. La ricerca di Burke abbonda di esempi, ciascuno dei quali istruttivo. Si pensi, in particolare, alla nozione di «ignoranza relativa», inizialmente sviluppatasi negli ambienti militari (l'andamento di una battaglia è confuso per definizione, la vittoria arride allo schieramento meno disinformato) e rivelatasi poi disponibile a utilizzi differenti, non esclusa la concorrenza commerciale. L'elemento di maggior interesse di *Ignoranza* risiede però nello scenario complessivo suggerito da Burke, per il quale la diffusione della conoscenza riveste anzitutto un valore civile. L'opposto dell'ignoranza non è infatti l'onniscienza. La pretesa di sapere tutto risulterebbe non meno ridicola della tracotanza del non volerne sapere niente. Vero rimedio all'ignoranza è semmai il desiderio di saperne di più, che deriva a sua volta dalla consapevolezza di non saperne abbastanza. Detto altrimenti, la conoscenza è di per sé democratica, perché non può compiersi al di fuori di una profonda collaborazione fra discipline e competenze. Gestire questa complessità è un'impresa impegnativa, che tuttavia va affrontata con determinazione. L'incertezza esiste, per questo va governata. Il dilagare del complottismo, la credulità verso le false notizie (che esistono da sempre, anche se una volta non si chiamavano fake news), gli schematismi brutali del populismo e del sovranismo sono il risultato di una colpevole sottovalutazione, messa in atto dagli stessi rappresentati di quelle élites che dovrebbero promuovere il diritto alla conoscenza. «Non si può essere ricchi e ignoranti per più di una generazione», avvertiva trent'anni fa un pedagogista appassionato come Antonio Faeti. A quanto pare, il tempo sta scadendo. Meglio prepararsi, perché davvero con l'ignoranza non si sa mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

